

## PREMESSA

Ci sembra opportuna una breve premessa, nell'interesse di chi si accinge a fare il «viaggio» in compagnia del protagonista del racconto, per illustrare i motivi che ci hanno spinto a scrivere questa storia. Essa è, nelle nostre intenzioni, il proseguimento di quella accaduta nell'antica Mozia e che ha avuto come protagonista il giovane Hiram, trovatello allevato da due locandieri Shadrapa e Attaya il quale, grazie agli insegnamenti del nobile Reshef, aveva raggiunto i vertici della pubblica amministrazione. Di costui egli aveva sposato la figlia Jezabel, venendo coinvolto suo malgrado in oscure trame destabilizzanti dirette dal perfido Ithobaal, sacerdote del tempio di Baal, e dai suoi sicari, fra cui il sanguinario Achab.

Mentre si svolgevano questi eventi si compiva il destino di Mozia, distrutta nel 397 a.C. da Dionisio di Siracusa. Hiram vi perdeva in battaglia il suo più caro amico, il greco Minosse, i genitori adottivi suicidatisi nel vedere il nemico ormai prossimo alla vittoria. Sciagure che si sommavano alla morte del suo maestro avvenuta in un primo tempo per mano di Achab, il sicario di una setta segreta, morte alla quale aveva dovuto assistere impotente.

Hiram il fenicio rimaneva pertanto uno dei pochi superstiti del sacco di Mozia assieme alla moglie Jezabel e al servo di lei Moloch.

Mozia, territorio di grande importanza strategica e ricca di bellezze naturali, ha fatto da sfondo agli eventi che hanno coinvolto il giovane: intrighi, lotte, lutti, ma anche affetti, gioie e dolori. Essa ha come unica via di accesso e di fuga il mare che la circonda; di esso si servirà Hiram per le sue nuove avventure. Non potrebbe essere altrimenti, essendo stato Hiram un figlio del suo tempo e della nazione fenicia, il cui popolo aveva instaurato con questo elemento già da secoli un inscindibile rapporto.

I Fenici, infatti, vivevano sul mare più che sulla terraferma; il continuo mutare, i pericoli, la sensazione di assenza di confini che il primo infondeva erano a loro più graditi della sicurezza che dava agli altri popoli un solido appoggio sull'entroterra. Ed il mare era per Hiram, come per la sua gente, riserva di vita, luogo dove trovare alimento per continuare un'esistenza compromessa da sciagurati eventi. Grazie alle ataviche conoscenze marinare, egli affronterà dunque un mare che, se ai nostri giorni può apparire di agevole navigazione, costituiva per il fenicio un'incognita pericolosa e affascinante al contempo.

Hiram lascia la sua isola in fiamme, in preda al nemico assetato di vendetta e di sangue, le sue cose care e i suoi ricordi, con il rammarico di non aver fatto abbastanza per la sua patria, di non essersi immolato come tanti compagni, gli amici, i familiari.

Abbandona le spoglie di Reshef, di Minosse, di Attaya e Shadrappa, e quelle mai conosciute di Felle e Sarepta, i suoi veri genitori che dopo averlo generato erano stati trucidati da alcuni sicari mandati dai trafficanti di Murex. Fugge non per salvare la vita, bensì per poter tornare, per riappropriarsi non dei beni materiali perduti per sempre ma delle sensazioni e dei ricordi del tempo trascorso: in particolare il ricordo della sua vera madre, impalpabile, sfuggente, annebbiato ma struggente e presente da manifestarsi anche nella tarda maturità.

Il suo è un viaggio della speranza, alla ricerca di una vita migliore, di mondi sconosciuti, un viaggio verso il futuro, l'ignoto, costellato di avvenimenti a volte piacevoli altre volte meno, di gioie e lutti; pure viaggio nella memoria e nella storia che ripercorre il passato per rintracciare le proprie radici. Nella vecchiaia questo lavoro interiore diventerà più costante, quasi ossessivo, a rasentare in ultima analisi il problema di tutti gli uomini che cercano di spiegarsi il mistero della vita.

Quasi prossimo alla fine dei suoi giorni, premio alla sua costanza di volere fortemente tornare alle origini, gli verrà concessa la possibilità di poter guardare, allorché lo desidera, la sua Mozia.